

## Diritti che parlano Per liberare i diritti, regolare i mercati

Campagna promossa da CTM-Altromercato  
Sostenuta dalla coop. sociale 'E pappeci

Aggiornamento n° 1  
7 giugno 2005

### La doppia faccia di Chiquita

Di Silvia Ognibene – tratto da *Atreconomia* n° 60 (Maggio 2005)

*Da alcuni mesi è venuta alla luce la possibilità che Chiquita ottenga la certificazione da parte di FLO (Fairtrade Labeling Organization) per alcune delle sue piantagioni. Della vicenda se ne sta occupando a più riprese Altreconomia*

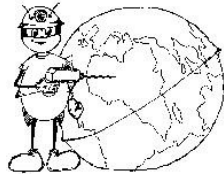
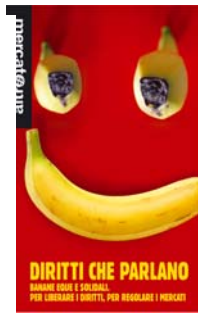
*La “signora” delle banane ottiene la certificazione SA8000 per le sue piantagioni in America Latina. Un passo avanti rispetto a Dole e Del Monte, ma la sostenibilità sbandierata, in realtà, è ancora lontana. E se il prossimo obiettivo si chiamasse fair trade?*

COSTA RICA - Porto Vecchio di Sarapiquí, nelle pianure settentrionali del Paese, è il distretto più produttivo dell'estensione sterminata di piantagioni che abbraccia tutta la costa atlantica, dalla frontiera con il Nicaragua e quella con Panama.

Fincas enormi, fino a 1.200 ettari, aziende agricole dove si pratica una monocoltura intensiva del banana che produce frutti esteticamente perfetti grazie all'impiego massiccio di pesticidi. Nelle piantagioni di Dole e Del Monte, così come in quelle dei produttori indipendenti che vendono le banane alle multinazionali, non si entra: sindacati e associazioni non riescono a metterci piede e le guardie al cancello per noi sono un deterrente più che efficace. Chiquita invece è ben lieta di accoglierci, basta una telefonata all'ufficio relazioni esterne: “Siamo qui per servirla, signorina. Le nostre porte sono aperte, non abbiamo nulla da nascondere” è la risposta di Guillermo Brenes, responsabile del personale per la zona del Sarapiquí. “Ci serve solo qualche giorno per organizzare al meglio la vostra visita”. D'accordo, aspettiamo che la macchina si metta in moto per offrirci un tour impeccabile.

Nel frattempo contattiamo Cosiba, il coordinamento dei sindacati bananieri del Costa Rica, per un giro senza protocollo nella piantagione El Roble di Chiquita. “Si può fare -ci dice Ramon Barrantes, il responsabile di Cosiba- nelle piantagioni di Chiquita i sindacati possono entrare, non ci sono guardie al cancello e molti lavoratori sono nostri iscritti”. Ci affida a Ligia Lamich, dolce e battagliera anima del Sitagah, il principale sindacato bananiero dell'area del Sarapiquí. Ligia ci spiega subito la ragione della settimana di tempo che l'“ufficio gite” di Chiquita ci ha chiesto: da oggi, e fino al giorno della nostra visita, tutti i lavoratori saranno reclutati per tirare a lucido ogni angolo della finca e un gruppetto accuratamente selezionato dall'asociación solidaria, il sindacato bianco, ripasserà la lezione da impartirci. Succede sempre così quando arrivano i giornalisti e le delegazioni dei sindacati stranieri. Anche quando vengono i responsabili delle società di certificazione per la SA8000? Sì, sorride Ligia. Intanto la macchina corre in mezzo alle interminabili file di banani della finca El Roble.

Un rumore si avvicina e non dobbiamo aspettare molto per capire di cosa si tratta: appena cominciano a lacrimare gli occhi, il naso e la bocca prendono fuoco, vedo sopra le nostre teste il piccolo aereo che incrocia il cielo, su e giù, fumigando la piantagione. “Tranquilla -mi dice Ligia- ora ti passa. Se ti fumigano una volta nella vita non succede nulla. Il guaio è quando lo fanno tutti i giorni”. Già, perché se è vero, come ci spiegheranno meglio nel corso del tour ufficiale, che è assolutamente vietato fumigare mentre i lavoratori sono nel campo, è altrettanto



## Diritti che parlano Per liberare i diritti, regolare i mercati

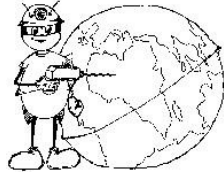
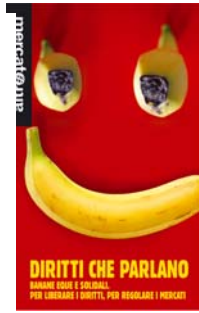
Campagna promossa da CTM-Altromercato  
Sostenuta dalla coop. sociale 'E pappeci

Aggiornamento n° 1  
7 giugno 2005

vero che alle quattro di pomeriggio nel campo da calcio che confina con il bananeto si sta giocando una partita, con tanto di mogli e bambini a fare il tifo. Faccio la domanda più stupida: ma il vento non porta anche qui i pesticidi che l'aereo sta spargendo?. "Lo abbiamo chiesto anche noi agli amministratori della piantagione e ci hanno risposto di stare tranquilli, che serve solo per i parassiti". La risposta, laconica, me la dà Juan Borge, iscritto al Sitagah e perciò finito nelle "liste nere": "Da quando mi sono iscritto, quattro anni fa, nessuno dà lavoro ai miei due fratelli: fin quando non lascerò il sindacato, il mio nome non verrà depennato dalla lista e loro non potranno lavorare in nessuna finca". Juan viene dal Nicaragua, come la gran parte dei lavoratori di questa e delle altre piantagioni della zona. Prima di approdare qui ha lavorato in una delle tante fincas indipendenti che producono le banane per poi venderle alle multinazionali: lì si lavora anche dodici ore al giorno, spesso di notte, accendendo fuochi in mezzo alla piantagione per avere un po' di luce; i contrattisti fanno il bello e il cattivo tempo, assumendo i braccianti a giornata e pagandoli quanto vogliono; i contributi alla sicurezza sociale non vengono mai versati e se ti capita un incidente sul lavoro non hai diritto all'assistenza ospedaliera, al massimo il caposquadra ti allunga qualche medicina; di pensioni e indennità neanche a parlarne; un miraggio le protezioni per i pesticidi; lavoratori minorenni e migranti clandestini sono la norma. Senza dubbio alla finca El Roble le cose vanno un po' meglio: vengono regolarmente pagati il salario pattuito, gli straordinari e la tredicesima, così come i contributi alla Cassa di sicurezza sociale. Ma non è tutto oro quel che luccica. Il problema maggiore, secondo i lavoratori, sono i pesticidi: ad esempio, gli addetti all'applicazione dei sacchetti blu intrisi di agenti chimici che vengono messi sopra i frutti appena nati, ricevono i guanti. Il guaio è che a respirare ogni giorno quella roba soffre continuamente di mal di testa e di emorragie dal naso. Come è successo a Guillermo Guzman Cabalceta, per 11 anni addetto al maneggio delle borse blu, fino a quando cominciarono il sangue dal naso e l'emicrania costante: "Chiesi al capataz -il caposquadra- di cambiarmi mansione e lui minacciò di licenziarmi. Allora cambiò tutto". Guillermo, come quasi tutti i lavoratori della piantagione, era iscritto all'asociación solidaria e faceva parte del gruppetto che veniva istruito per parlare con i visitatori. Ma quando ebbe bisogno di aiuto, l'associazione servì a poco. Gli consigliò di stare zitto, se non voleva perdere il posto. Allora scelse di iscriversi al sindacato: "Grazie alla protezione del sindacato non sono stato licenziato e mi hanno cambiato mansione". Ora Guillermo strappa le erbacce: il suo stipendio è stato dimezzato.

Quando domando cosa raccontava ai visitatori, candidamente risponde: "Mentivo. Mi preparavano insieme ad altre tre persone per accogliere giornalisti, sindacalisti e attivisti delle organizzazioni straniere: semplicemente dovevamo dire che il salario era più che sufficiente, che non ci mancava nulla e non avevamo rivendicazioni da fare, che c'era libertà di associazione e che avevamo tutte le protezioni necessarie per i pesticidi. Ci davano anche abiti e protezioni nuove di zecca. Che una volta partita la delegazione venivano riposti, in attesa della visita successiva".

La realtà, invece, è un'altra: "La realtà -mi spiega Juan Martínez, padre di quattro figli- è che il salario che riceviamo non basta per vivere decorosamente: non basta per comprare il latte ai bambini, mangiamo carne una volta ogni due settimane e se serve un paio di scarpe ne facciamo a meno". La paga media di un lavoratore bananiero è di circa 14 euro al giorno lordi che, una volta detratti i contributi, diventano più o meno 8: il compenso si riferisce ad una giornata lavorativa di otto ore, in realtà se ne passano nella piantagione almeno dieci. In altre parole, quello che teoricamente è il salario minimo diventa il massimo che si possa sperare di



## Diritti che parlano Per liberare i diritti, regolare i mercati

Campagna promossa da CTM-Altromercato  
Sostenuta dalla coop. sociale 'E pappeci

Aggiornamento n° 1  
7 giugno 2005

guadagnare.

I soldi che si portano a casa se ne vanno tutti per comprare da mangiare, in ragione di un perverso meccanismo che asfissia i lavoratori: all'interno della piantagione c'è sempre un piccolo spaccio che vende generi alimentari e cibo pronto. Le piantagioni sono troppo distanti dai centri abitati e i braccianti non hanno né il tempo né i mezzi di trasporto per andare a fare acquisti in paese, così sono costretti a comprare il necessario per mangiare allo spaccio che applica prezzi anche tre volte superiori.

A queste condizioni lo stipendio non basta neanche per mangiare e allora il lavoratore si rivolge all'asociación solidaria che fa credito, ritrovandosi così costantemente indebitato.

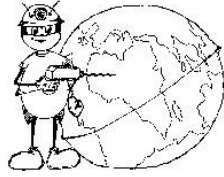
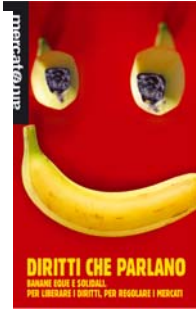
Chiedo lumi a Guillermo sul ruolo del sindacato all'interno delle piantagioni: "In tutte le piantagioni di Chiquita ci sono lavoratori iscritti al sindacato, ma vengono continuamente perseguitati, ogni occasione è buona per spedirli a fare un lavoro meno pagato o per licenziarli. L'asociación solidaria fa il lavoro sporco, il suo compito è fare in modo che i lavoratori non si organizzino in maniera autonoma: ripete continuamente che i sindacati sono piantagrane comunisti, che il loro scopo è far chiudere le piantagioni. Anche nelle piantagioni di Chiquita le iscrizioni al sindacato si fanno di nascosto".

E la libertà di associazione prevista dal Codice di condotta e dall'Accordo firmato nel 2001 con il sindacato internazionale Iuf-Uita e Colsiba? Chiarisce il concerto Gilberth Bermúdez, responsabile per il Costa Rica di Colsiba, il Coordinamento latinoamericano dei sindacati bananieri: "Ai lavoratori viene teoricamente riconosciuta la libertà di associazione, ma serve a poco se poi si perseguitano gli iscritti al sindacato e, a suon di pressioni e ricatti, li si costringe a entrare nell'asociación solidaria. Anzi, in questo modo si offre un alibi perfetto alle aziende, che possono dire: 'noi riconosciamo la libertà di associazione, ma non possiamo certo obbligare i lavoratori ad iscriversi al sindacato. Se preferiscono il solidarismo, rispettiamo la loro scelta'".

Conferma Bermúdez: "Anche nelle piantagioni di Chiquita siamo costretti a lavorare nell'ombra. Certo è meglio che con Dole, Del Monte e produttori indipendenti che ostentano fieramente il loro antisindacalismo e ci costringono alla clandestinità, ma troppo poco per andar dicendo 'siamo i migliori del mondo' e farsi dare riconoscimenti internazionali". Allora l'accordo del 2001 non è servito a nulla? "A qualcosa è servito, ma non ha risolto i problemi dei lavoratori bananieri: è un accordo storico, e questo a Chiquita va riconosciuto, ma si tratta di un primo passo e non di un traguardo. L'unico reale risultato che quell'accordo ha prodotto è stata la possibilità di avviare un dialogo con l'azienda. Ma non basta".

Arriva il giorno della visita ufficiale: Guillermo Brenes e Raúl Gigena, soprintendente per la responsabilità corporativa di Chiquita, ci accolgono a Porto Vecchio dove saltiamo su uno scintillante fuoristrada diretti alla finca Canfin. Iniziamo il percorso, ma prima mi ricordano che posso fare tutte le domande che voglio e parlare liberamente con chicchessia senza che i miei accompagnatori ascoltino, perché qui è tutto alla luce del sole. In realtà non mi mollano mai, mi precedono lungo il tragitto salutando i lavoratori con un'amichevole pacca sulla spalla prima di presentarmeli, poi si fermano a qualche metro di distanza.

I lavoratori che incontro mi descrivono una sorta di eden: un salario che permette di vivere bene, rispetto reciproco e rapporti alla pari fra lavoratori e amministratori della piantagione, protezioni per i pesticidi, allontanamento dei lavoratori dal campo durante le fumigazioni e per i trenta minuti successivi. E i capataz come si comportano con voi? Capataz -rispondono- che brutto termine... Qui non lo usiamo più, è una parola vecchia, ora si chiama coordinatore. Già, anche il linguaggio ha bisogno di una bella sciacquata di tanto in tanto.



## **Diritti che parlano** **Per liberare i diritti, regolare i mercati**

Campagna promossa da CTM-Altromercato  
Sostenuta dalla coop. sociale 'E pappeci

*Aggiornamento n° 1*  
*7 giugno 2005*

Tutti i lavoratori con cui parlo sono membri dell'asociación solidaria, perché preferiscono avere un rapporto cordiale con i loro superiori, piuttosto che affidarsi a quegli esagitati dei sindacati rossi che procurano solo guai e prima o poi ti fanno perdere il posto. “Qui stiamo bene, signorina, davvero. E per favore scriva che gliel’abbiamo detto”. Mentre me lo chiedono guardano a terra. L’eden ha il sapore di un amaro carnevale. Un sapore così disgustoso che nemmeno il pranzo gentilmente offerto da Chiquita Brands nel miglior ristorante di Porto Vecchio riesce a mandare via